

**BIGSUR**

[ 3 ]

Ira Levin  
*Rosemary's Baby*

titolo originale: *Rosemary's Baby*  
traduzione di Attilio Veraldi

© Ira Levin, 1967  
Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,  
Milano, on behalf of Harold Ober Associates, New York  
© SUR, 2015  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2015  
ISBN 978-88-6998-000-8

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Ira Levin*

---

Rosemary's Baby

traduzione di Attilio Veraldi

# 1.

---

Rosemary e Guy Woodhouse avevano già firmato il contratto d'affitto per un appartamento di cinque locali in un palazzone tutto bianco su First Avenue quando, da una certa signora Cortez, vennero a sapere che nel Bramford se n'era liberato uno di quattro locali. Il Bramford, un vecchio edificio nero e imponente, è un agglomerato di appartamenti coi soffitti alti, ricercatissimi per via dei camini e dei particolari vittoriani. Rosemary e Guy si erano messi in lista fin dal giorno in cui s'erano sposati, ma alla fine avevano dovuto arrendersi.

Guy le riferì la notizia premendosi il telefono contro il petto; Rosemary mandò un gemito: «Oh, noo!» e per poco non scoppiò in lacrime.

«Ormai è troppo tardi», disse Guy, parlando al telefono. «Abbiamo firmato il contratto proprio ieri». Rosemary gli afferrò un braccio. «Non potremmo disdirlo?», gli chiese. «Trovare una scusa?»

«Scusi un attimo, signora Cortez». Guy tappò di nuovo il telefono. «Che scusa?», chiese.

Lei spalancò e levò le braccia al cielo, agitata. «Non so. Possiamo dirgli la verità. Che ci è capitata l'occasione di un appartamento al Bramford».

«Tesoro», replicò Guy, «a quelli non gliene importa niente».

«Troverai una scusa, Guy. Proviamo, per piacere. Dille che faremo un tentativo, ti prego, prima che riattacchi».

«Ma abbiamo firmato *un contratto*, Ro! Siamo inchiodati».

«Ti prego! Quella riattacca!», piagnucolò Rosemary e, con apprensione esagerata, afferrò il telefono e cercò di spingerglielo all'altezza della bocca.

Guy rise e la lasciò fare. «Pronto, signora Cortez? Mi dicono che forse c'è la speranza di trovare una soluzione. Infatti, ancora non abbiamo firmato il contratto definitivo, avevano terminato i moduli e così abbiamo firmato soltanto un compromesso. Si può visitare l'appartamento?»

La signora Cortez diede le sue istruzioni: dovevano recarsi al Bramford tra le undici e le undici e mezzo, chiedere del signor Micklas, o di Jerome, e dire a chi dei due avesse trovato che li mandava lei, per visitare il 7E. Poi dovevano telefonarle. Lasciò il numero a Guy.

«Vedi che le idee non ti mancano?», osservò Rosemary, infilandosi le calze e un paio di scarpe gialle. «Come bugiardo sei *straordinario*».

Guy, che era davanti allo specchio, esclamò: «Maledizione, un foruncolo!»

«Non schiacciarlo».

«Sono soltanto quattro stanze, comunque. Niente camera per il bambino».

«Preferisco quattro stanze al Bramford a tutto un piano in quel... casermone bianco di cemento».

«Ieri l'adoravi».

«Mi piaceva. Non l'ho mai adorato. Scommetto che neppure l'architetto che l'ha fatto l'adora. Ricaveremo una zona pranzo nel soggiorno e avremo una bella camera per il bambino, se e quando verrà».

«Verrà, verrà», fece Guy. Si passò e ripassò il rasoio elettrico sul labbro superiore guardandosi allo specchio, dritto negli occhi, che erano grandi e castani. Rosemary si infilò un vestito giallo e tirò su la lampo dietro la schiena.

Vivevano in un'unica stanza, che era l'ex appartamento da scapolo di Guy. C'erano manifesti di Parigi e di Verona, un'ampia poltrona letto e un angolo cottura.

Era martedì 3 agosto.

Il signor Micklas era bassino e chiacchierone e gli mancavano un po' di dita a tutt'e due le mani, tanto da trasformare in imbarazzo la stretta di mano; ma non per lui, a quanto pareva. «Ah, un attore», esclamò, schiacciando il pulsante dell'ascensore con il dito medio. «Siamo molto in voga tra gli attori». Ne nominò quattro che abitavano al Bramford, tutti abbastanza noti. «L'ho vista in qualche film?»

«Vediamo un po'», fece Guy. «Ho fatto l'*Amleto* qualche tempo fa, vero, Liz? E poi abbiamo girato *Castelli di sabbia...*»<sup>1</sup>

«Scherza», disse Rosemary. «Era in *Lutero* e in *Nessuno ama i perdenti*. E ha lavorato molto in televisione. E ha fatto anche molte pubblicità».

«È lì che si fanno i soldi, no?»», disse il signor Micklas. «Nella pubblicità».

«Già», fece Rosemary, e Guy aggiunse: «E si dà sfogo all'estro artistico».

1. Si tratta di due film con Richard Burton, che all'epoca era sposato con Elizabeth Taylor; di qui la battuta. [n.d.t.]

Rosemary lo supplicò con gli occhi; lui la guardò con aria innocente e, di sopra la testa di Micklas, le fece una smorfia da vampiro.

L'addetto all'ascensore – pannelli di quercia, con un lucido corrimano d'ottone tutt'intorno – era un ragazzo nero, in uniforme, con un sorriso stampato sulle labbra. «Settimo», gli disse il signor Micklas; poi, rivolto a Rosemary e a Guy: «L'appartamento ha quattro locali, due bagni e cinque armadi a muro. In origine, gli appartamenti del palazzo erano grandissimi – il più piccolo aveva nove stanze – ma ormai sono stati quasi tutti divisi in appartamenti da quattro, cinque e sei locali. Il 7E è da quattro, e in origine era la parte servizi di un appartamento da dieci. Comprende la cucina originale e il bagno padronale, che sono enormi, come vedrete. L'ex camera da letto padronale è diventata soggiorno, un'altra è rimasta camera da letto e due stanze della servitù si sono fuse nella sala da pranzo o seconda camera da letto. Avete bambini?»

«Contiamo di averne».

«Sarebbe la stanza ideale per un bambino, con il bagno e anche un armadio spazioso. Nel complesso sembra fatto su misura per una coppia giovane come voi».

L'ascensore si fermò e, sempre sorridendo, il ragazzo nero lo spinse in giù, poi in su, poi di nuovo in giù, finché fu allineato perfettamente al piano; quindi, sempre sorridendo, spinse di lato la grata interna in ottone e aprì la porta scorrevole esterna. Il signor Micklas si fece da parte e Rosemary e Guy uscirono dalla cabina per ritrovarsi in un corridoio male illuminato, con moquette e pareti verde scuro. Un operaio occupato davanti a una porta verde intagliata, contrassegnata 7B, gli lanciò un'occhiata, poi tornò a montare lo spioncino nel foro che aveva praticato.

Il signor Micklas si avviò a destra e poi a sinistra, percorrendo brevi bracci di corridoio verde scuro. Seguendo-

lo, Rosemary e Guy notarono che in alcuni punti la carta da parati era strappata e che, a una giuntura, s'era staccata, arricciandosi all'interno; notarono una lampadina bruciata in un'appliche di cristallo e una toppa più chiara nella moquette verde scuro. Guy guardò Rosemary: *Moquette con le toppe?* Lei guardò altrove e sorrise, radiosa: *L'adoro. È tutto così delizioso!*

«L'inquilina precedente, la signora Gardenia», disse il signor Micklas, senza voltarsi a guardarli, «è deceduta soltanto pochi giorni fa e dall'appartamento non è stato portato via ancora niente. Il figlio mi ha incaricato di dire a chiunque venga a vederlo che i tappeti, i condizionatori d'aria e alcuni mobili si possono avere per poco o niente». Svoltò in un altro braccio del corridoio, tappezzato con carta apparentemente più nuova, a strisce verdi e oro.

«È morta nell'appartamento?»», chiese Rosemary. «Non che questo...»

«No, no, all'ospedale», rispose il signor Micklas. «È stata in coma per diverse settimane. Era molto vecchia ed è spirata senza mai riprendere conoscenza. Piacerebbe anche a me andarmene a quel modo, quando sarà l'ora. Era ancora in gamba: fino alla fine cucinava da sola, usciva a far compere... È stata una delle prime avvocatesses dello stato di New York».

Erano arrivati a un ballatoio sul quale il corridoio terminava. Di fianco alla scala, sulla sinistra, c'era la porta dell'appartamento 7E, una porta senza intagli floreali, più stretta di quelle davanti alle quali erano passati. Il signor Micklas premette il bottoncino del campanello – L. GARDENIA, c'era scritto sopra, a lettere bianche su plastica nera – e infilò una chiave nella serratura. Nonostante le dita mancanti, girò il pomo con destrezza e aprì la porta. «Prego», disse, piegandosi in avanti sulla punta dei piedi e tenendo aperta la porta col braccio teso.

---

Le quattro stanze dell'appartamento s'aprivano, due per lato, su un angusto corridoio centrale, perpendicolare alla porta d'ingresso. La prima sulla destra era la cucina, e alla sua vista Rosemary non riuscì a soffocare una breve risatina: infatti era grande quanto tutto l'appartamento in cui vivevano allora, se non di più. C'era un fornello a gas a sei fuochi e due forni, un frigorifero mastodontico, un livello immenso, dozzine di armadietti, una finestra che dava su Seventh Avenue, un soffitto altissimo e perfino (immaginandola senza il tavolo e le sedie in acciaio cromato della signora Gardenia e i pacchi di *Fortune* e *Musical America* legati con lo spago) il posto – ideale – per l'angolo tinello blu e avorio suggerito dall'*House Beautiful* del mese precedente.

Di fronte alla cucina c'era la sala da pranzo, o seconda camera da letto, che a quanto pareva la signora Gardenia aveva usato come studio e serra contemporaneamente. Su scaffali rimediati alla bell'e meglio, sotto un groviglio di tubi fluorescenti, erano allineate centinaia di piantine, morte o moribonde; al centro, uno scrittoio con l'alzata avvolgibile straripava di libri e di carte. Era un bello scrittoio, ampio e chiaramente antico. Rosemary s'allontanò da Guy e dal signor Micklas, che stavano parlando sulla soglia, e si avvicinò al mobile, calpestando un mucchio di foglie secche. Scrittoi come quello si vedevano solo nelle vetrine degli antiquari; sfiorandolo con le mani, Rosemary si chiese se faceva parte del lotto di roba che si poteva ottenere «per poco o niente». Una calligrafia delicata, in inchiostro azzurro su carta color malva, diceva: *ben altra cosa dal semplice ed eccitante passatempo che credevo che fosse. Non posso più partecipare...* Si rese conto della propria indiscrezione e guardò il signor Micklas, che stava voltandosi dalla sua parte. «Questo

scrittoio è tra le cose che il figlio della signora Gardenia vuole vendere?», chiese.

«Non lo so», rispose il signor Micklas. «Posso informarmi, però».

«È splendido», disse Guy.

«Vero?», fece Rosemary e sorrise, girandosi a guardare le pareti e le finestre. Quel locale era più o meno l'ideale per la stanza del bambino come l'aveva in mente lei; un pochettino buio, forse – le finestre davano su un cortile angusto – ma la carta da parati bianca e gialla avrebbe fatto miracoli. Il bagno era piccolo ma era sempre una comodità in più, e l'armadio, stipato di pianticelle in vaso che parevano cavarsela benissimo, era perfetto.

S'avviarono verso la porta e Guy chiese: «Cos'è tutta questa roba?»

«Erbe aromatiche, per la maggior parte», rispose Rosemary. «C'è la menta e il basilico... Queste qui non so cosa siano».

Più avanti nel corridoio, sulla sinistra, c'era un guardaroba e più oltre, sulla destra, un'ampia apertura ad arco che immetteva nel soggiorno. Nella parete di fronte si aprivano due grandi finestre, due bovindi con i vetri a losanghe e una panchetta incassata. Sulla parete di destra c'era un caminetto con una mensola di marmo bianco a volute e su quella di sinistra un'alta libreria in legno di quercia.

«Oh, Guy!», esclamò Rosemary, prendendogli la mano e stringendogliela. Guy commentò con un vago «Mmh», ma le restituì la stretta: il signor Micklas era al suo fianco.

«Naturalmente il camino funziona», osservò il signor Micklas.

La camera da letto, alle loro spalle, era abbastanza grande – quattro metri per cinque, all'incirca – e le finestre davano sullo stesso cortile angusto di quelle della «sala da pranzo, seconda camera da letto o stanza per il bambino».

Più avanti, oltre il soggiorno, il bagno: ampio e pieno di accessori tondeggianti di maiolica bianca, e con rubinetteria in ottone.

«È una delizia!», esclamò Rosemary, tornando nel soggiorno. Fece una piroetta, a braccia aperte, come se volesse afferrare e abbracciare ogni cosa.

«Lo adoro!»

«Praticamente», disse Guy, «sta cercando di farle abbassare il prezzo dell'affitto».

Il signor Micklas sorrise. «Se ci fosse consentito, lo aumenteremmo, invece», osservò. «Più del quindici per cento, gliel'assicuro. Appartamenti accoglienti e singolari come questo al giorno d'oggi sono rari come i cani a due teste. Quelli moderni...» S'interruppe di colpo e rimase a guardare un secrétaire di mogano che era in fondo al corridoio. «Strano», commentò. «Dovrebbe esserci un armadio a muro dietro quel mobile. Ne sono sicuro. Devono essere cinque: due in camera da letto, uno nella seconda camera da letto e due nel corridoio, là e là». Si avvicinò al secrétaire.

Guy s'alzò in punta di piedi. «Ha ragione», disse. «Infatti, vedo gli angoli della porta».

«L'ha spostato», disse Rosemary. «Il secrétaire. Prima era là». Indicò una macchia alta e spettrale, rimasta sulla parete accanto alla porta della camera da letto, e le impronte profonde di quattro piedi sferici sulla moquette color vinaccia. Da queste quattro impronte partivano, piegando e incrociandosi, delle vaghe strisce che giungevano fino ai piedi del secrétaire, là dove si trovava adesso, contro la stretta parete adiacente.

«Mi dà una mano?», disse il signor Micklas rivolto a Guy.

Insieme, lentamente, spostarono il mobile, riportandolo alla posizione originale. «Ora capisco com'è che è entrata in coma», commentò Guy, affannandosi a spingere.

«Non può averlo spostato da sola», disse il signor Micklas. «Aveva ottantanove anni».

Rosemary guardò esitando la porta dell'armadio a muro venuta alla luce. «L'apriamo?», chiese. «Forse dovrebbe aprirla il figlio».

Il secrétaire si adattò perfettamente tra le quattro impronte. Il signor Micklas si massaggiò le mani monche. «Sono autorizzato a mostrare l'appartamento», disse; andò verso l'armadio e l'aprì: era quasi vuoto, in un angolo c'era un aspirapolvere e nell'altro tre o quattro assi di legno. Lo scaffale in alto era pieno zeppo di asciugamani verdi e azzurri.

«Se aveva chiuso dentro qualcuno, se n'è andato», disse Guy.

Il signor Micklas osservò: «Forse non le servivano cinque armadi a muro».

«Ma perché avrebbe dovuto chiuderci dentro l'aspirapolvere e gli asciugamani?», chiese Rosemary.

Il signor Micklas si strinse nelle spalle. «Non lo sapremo mai, temo. Dopotutto, può anche darsi che si fosse rimbambita». Sorrise. «C'è altro che possa mostrarvi o spiegarvi?»

«Sì», disse Rosemary. «Per il bucato come si fa? Ci sono le lavatrici nello scantinato?»

Ringraziarono il signor Micklas, che li accompagnò fino al marciapiede, e s'avviarono lentamente su per Seventh Avenue.

«Costa meno dell'altro», osservò Rosemary, sforzandosi di assumere soprattutto un tono di donna pratica.

«Ma ha una camera in meno, tesoro», rispose Guy.

Rosemary rimase per un po' in silenzio, poi disse: «È più centrale».

«Sì, certo», fece Guy. «Potrei raggiungere a piedi tutti i teatri».

Rincuorata, Rosemary abbandonò il tono pratico: «Oh, Guy; prendiamolo! Ti prego! Ti prego! È un amore d'appartamento! E quella vecchia Gardenia non l'ha saputo sfruttare *per niente!* Quel soggiorno potrebbe diventare... potrebbe diventare *delizioso, accogliente* e... oh, ti prego, prendiamolo, Guy, che dici?»

«Be', certo», disse Guy, sorridendo. «Se troviamo il modo di sfilarci dall'impegno che abbiamo preso con quegli altri».

Rosemary gli afferrò il gomito, felice. «Ci riusciremo!», esclamò. «Troverai una scusa, ne sono sicura!»

Guy telefonò alla signora Cortez da una cabina mentre Rosemary, fuori, cercava di leggergli il labiale. La signora Cortez disse che gli dava tempo fino alle tre del pomeriggio; se per quell'ora non si fossero rifatti vivi avrebbe interpellato il nome successivo nella lista.

Andarono alla Russian Tea Room e ordinarono due bloody mary e sandwich di pane nero con l'insalata di pollo.

«Puoi dire che sto male e che devo ricoverarmi all'ospedale», propose Rosemary.

Ma era una scusa poco convincente e non certo risolutiva. Guy architettò invece una storia: gli era stata offerta una parte in *Alle donne ci penso io* con una compagnia delle forze armate che partiva per una tournée di quattro mesi nel Vietnam e nell'Estremo Oriente. L'attore che impersonava Alan s'era fratturato un'anca e se lui, Guy, che aveva già in repertorio quella parte, non avesse accettato di sostituirlo la tournée rischiava d'essere rimandata di almeno un paio di settimane. Il che era un vero peccato, considerato come sfacchinavano quei poveri ragazzi laggiù, contro i comunisti. Sua moglie sarebbe andata a stare con i suoi a Omaha...

Ripassò la storia un paio di volte, poi andò in cerca di un telefono.

Rosemary rimase a sorseggiare il suo bloody mary, facendo scongiuri con la sinistra sotto il tavolo. Pensò all'appartamento su First Avenue che non le piaceva più e, con obiettività, ne elencò mentalmente tutti i vantaggi: la cucina nuova fiammante, la lavastoviglie, la vista sull'East River, l'aria condizionata...

La cameriera portò i sandwich.

Una donna incinta le passò vicino; indossava un vestito blu marino. Rosemary la osservò: doveva essere al sesto o settimo mese, e continuava a parlare animatamente, senza voltarsi, con una donna più anziana che la seguiva carica di pacchetti, probabilmente la madre.

Dal fondo della sala qualcuno la salutò agitando la mano; era la ragazza dai capelli rossi entrata alla CBS qualche settimana prima che lei, Rosemary, lasciasse il posto. Restituì il saluto. La ragazza articolò qualcosa che Rosemary non capì e che lei ripeté ancora. Un uomo che le stava seduto di fronte si voltò a guardare Rosemary: aveva una faccia emaciata che pareva di cera.

Finalmente Guy ritornò, alto e bello, reprimendo il suo solito sorriso e tutto raggianti: *sì*.

«Sì?», chiese Rosemary appena si fu seduto di fronte a lei.

«Sì», rispose lui. «Hanno annullato il contratto e ci restituiranno la cauzione. Dovrò cercare di vedere un certo tenente Hartman, del Corpo Segnalatori. La Cortez ci aspetta alle due».

«L'hai chiamata?»

«L'ho chiamata».

A un tratto, la ragazza dai capelli rossi fu accanto a loro, tutta accaldata e con gli occhioni lucidi. «Dicevo che il matrimonio ti dona. Sei uno splendore», disse.

Ridendo, e sforzandosi di ricordarne il nome, Rosemary rispose: «Grazie! Stiamo festeggiando: abbiamo appena ottenuto un appartamento nel Bramford!»

«Nel Bram?», esclamò la ragazza. «Il mio *sogno*! Se mai doveste subaffittare, io sono la prima, non dimenticatelo! Con tutti quei doccioni e quelle strane figure che si arrampicano tra le finestre!»